

Non sputiamo sulla nostra storia – Luciana Castellina

Monti, da Tokio, ci fa sapere che lui è popolare, i partiti no, sono solo oggetto di disprezzo. Pirani, solitamente molto politically correct, scrive che il bello del nuovo nostro primo ministro sta nel fatto che è autonomo dalle fluttuazioni parlamentari, dalla dialettica dei partiti e dalle pressioni della società. (Voglio sperare che non si sia reso conto di cosa ha teorizzato). La traduzione a livello popolare del concetto è quanto si sente sempre più ripetere: «A che mi serve la democrazia? Costa troppo. Perché debbo pagare tanti soldi perché una cricca vada a chiacchierare dei fatti suoi in un parlamento?». A livello alto, invece, nelle istituzioni europee e fra insigni studiosi, si dice che siamo entrati nella post democrazia parlamentare, che i problemi sono ormai troppo complicati per lasciarli a incompetenti istituzioni rappresentative. Ricordo queste cose per avvertire che quando si cominciano a denunciare classe politica e, indifferenziatamente, i partiti in quanto tali, bisogna stare un po' attenti. L'attacco alla democrazia non viene più da bande neofasciste ormai poco più che folcloristiche, ma da una minaccia più raffinata: dall'uso capzioso che ormai apertamente viene fatto dell'oggettivo fastidio, della distanza che si è scavata fra società civile e istituzioni politiche. Cui inconsapevolmente concorre anche il neo anarchismo che percorre ovunque i movimenti. D'accordo quindi con "il manifesto per il nuovo soggetto politico" pubblicato il 29 marzo scorso su questo giornale (e firmato da molti miei amici di cui ho la massima stima) quando dicono che per salvare la democrazia bisogna arricchirla e trovare nuove forme di partecipazione e anche di democrazia diretta. Ma, vi confesso di provare anche molta preoccupazione per il tipo di nuovo soggetto politico di cui si auspica la nascita in sostituzione della forma partito novecentesca. Certo, è vero, anche i partiti di sinistra o presunta tale sono pessimi. Anche i più recenti. Bisognerebbe rifarli daccapo e naturalmente questa non è operazione che si fa sulla carta: i buoni partiti nascono sempre da un movimento reale. Ma può servire a questo scopo il descritto nuovo soggetto? Innanzitutto non si può mettere fra parentesi il fatto che se i partiti sono diventati così è perché le istituzioni rappresentative nazionali in cui sono chiamati a far sentire la loro voce sono state da tempo svuotate di un potere decisionale che peraltro non è stato nemmeno trasferito ad altri livelli ma semplicemente assunto, extra legem, da chi stabilisce accordi privati sul mercato globale. In questi anni sono state privatizzate non solo le centrali del latte o le aziende di trasporti, ma anche la sovranità, il potere decisionale. La crisi dei partiti dipende dunque anche dalla drastica perdita di influenza che hanno subito in conseguenza di questa perdita di potere delle istanze rappresentative a tutti i livelli, anche comunale. Per questo la gente avverte la loro superfluità. Nessun soggetto politico può pensare di essere efficace se elude questo problema pensando di potersi limitare a produrre un po' di partecipazione locale. A meno di non reinventarsi l'impero ottomano, dove ai califfati veniva lasciato qualche potere locale, mentre restava saldamente in mano a Costantinopoli ogni opzione generale e decisiva. L'idea che il sistema possa esser cambiato solo dal basso, da una rete orizzontale che, pur non negandolo, sospende la sua attenzione al problema del potere centrale e ritiene che basti una frammentata pressione dal basso per cambiarlo, credo non vada lontano. Né un progetto collettivo si definisce senza aver fatto crescere conoscenze e cultura comuni, che non sono la somma dei pareri di ciascuno, magari raccolti in rete come fa la tv con l'auditel, sicché alla fine vengono fuori, come opzioni maggioritarie, le telenovelas. Questa sacralizzazione dell'opinione pubblica, in nome della quale la maggioranza ha comunque ragione, è il peggior portato di Internet: la scelta giusta è il risultato di un confronto prolungato e sofferto, tanto più in presenza di movimenti che non sono più socialmente omogenei, come era quello operaio, ma popolati dalle figure destrutturate e contraddittorie prodotte dal capitalismo in crisi. Funzione di un soggetto politico è costruire senso, non raccogliere la medietà del consenso, peggio di un indistinto borbottio. A meno che non ci si contenti di conservare l'esistente anziché di cambiarlo. E veniamo alla proposta di abolire una leadership centralizzata, sostituita da «coordinamenti transitori e itineranti». Badate che il peggior leaderismo si produce di fatto quando non si stabiliscono regole precise per una selezione collettiva dei dirigenti: vi dicono niente i leaderini del '68, dominatori di assemblee, soprafattori dei più deboli, o solo meno arroganti? O il Partito radicale che, grazie alla sua assoluta informalità, ha lasciato alla ribalta da 50 anni Marco Pannella (che non si chiama narciso, ma, guarda caso, all'anagrafe è iscritto come giacinto)? Una massa atomizzata è sempre manovrabile. Per questo servono sedi stabili in cui ci si possa raccogliere, collegamenti a tutto campo per non chiudersi nel localismo (per questo è reazionario pensare di poter togliere finanziamenti ai partiti, o trovare illecito che un deputato viaggi al di fuori del suo collegio). Solo se c'è un'organizzazione la base può esercitare potere, altrimenti, al massimo, può dire sì o no a un referendum. Selezionare democraticamente una leadership è difficile ma necessario se si vuole consolidare un'organizzazione politica e non abbandonarla alle fluttuazioni caratteristiche dei movimenti spontanei. E, infine, basta partecipare alle scelte, stabilire cosa è bene comune, o serve conquistare anche la loro stabile gestione? Il glorioso referendum sull'acqua non rischia forse di esser compromesso proprio sul terreno della sua applicazione? Non occorre dunque, allora, costruire organismi che strappino poteri allo stato e ne prefigurino la graduale estinzione, capaci di assolvere alle sue funzioni sì da evitare il rischio della separazione burocratica, del potere arbitrario, della casta? Gramsci, che pure ha sempre ricordato quanto più necessaria al proletariato rispetto alla borghesia sia la politica, consapevole delle sue degenerazioni aveva ipotizzato la creazione di consigli in grado di giocare questo ruolo. All'inizio degli anni '70 i consigli di fabbrica, e poi di zona, si sono avvicinati a questa indicazione. Non pensate che si tratti di una prospettiva più ricca che non quella di moltiplicare indefinite e instabili forme di raccolta di consensi? Ben vengano nuove forme di partecipazione, dunque, ma innanzitutto facendo tesoro delle esperienze novecentesche che non sono roba da buttar via come dice il Manifesto: quando il Pci, con tutti i suoi difetti, aveva più di due milioni di iscritti e una capillare organizzazione radicata sul territorio e però anche forte della soggettività di una appartenenza ad un grande movimento internazionale che aveva sconfitto il fascismo vi assicuro che si è raggiunto il punto più alto di democrazia conosciuto dal nostro paese. Quella esperienza non è ripetibile e aveva i suoi limiti, ma per favore non sputateci sopra! A me piace tuttora l'invocazione di Mao Tse Tung, che tanto ci conquistò nel '68, quando disse che occorreva bombardare il quartier generale. Perché i partiti si burocratizzano e separano e vanno quindi continuamente investiti

dai movimenti della società. Ma Mao aggiungeva che occorre distruggerli per rifondarli, non per farne a meno. In Cina non ci si è riusciti, non ho remore a dire che in Italia bisogna provarci.

Comiso, La Torre e la pace – Nicola Cipolla

Il 4 aprile di trenta anni fa oltre centomila siciliani, ma anche tanti, tantissimi che erano arrivati da ogni parte d'Europa, sfilarono per tutta Comiso per dire no alla costruzione di una base militare che avrebbe dovuto accogliere 112 missili Cruise a testata nucleare. Con questa manifestazione la Sicilia (e solo la Sicilia) si inseriva in un grande movimento che animava l'Europa al di qua della cortina di ferro, con alla testa la socialdemocrazia di Willy Brandt che con la sua *östpölitik* voleva fare uscire la Germania, cresciuta economicamente, dalla sua condizione di nano politico e la Svezia di Olof Palme impegnato a creare nel suo paese il passaggio ad una società socialista. L'iniziativa siciliana era diretta da Pio La Torre tornato alla direzione di un partito che, attraverso il consociativismo con la peggiore DC, quella di Lima, era passato di sconfitta in sconfitta con grande demoralizzazione della base che invece, ora rispondeva in modo impressionante ad una iniziativa che univa in un unico fronte settori dell'estrema sinistra extraparlamentare con il presidente dell'Ars Lauricella socialista e il Presidente regionale delle Acli, Capitemmino. Poco dopo, il 30 aprile, Pio La Torre, assieme a Rosario Di Salvo, veniva assassinato da un commando della mafia più stragista che agiva però sotto l'impulso di quelle forze politiche che temevano la rivitalizzazione in Sicilia del movimento antimafia sulla base della relazione di minoranza della Commissione parlamentare antimafia firmata da Pio La Torre e Cesare Terranova (parlamentare ritornato dopo questa alla sua professione di procuratore e anche lui assassinato). Arrivava in quei giorni su richiesta di Pio, mandato dal presidente Spadolini, come Commissario straordinario della lotta antimafia il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che però fu anch'esso assassinato prima che gli arrivassero i poteri e i rinforzi che aveva chiesto. Naturalmente sullo sfondo sia del delitto La Torre sia di quello di Palme, l'ombra dei servizi segreti americani. Era stata appena lanciata dal comitato contro i missili a Comiso una petizione popolare che dopo l'assassinio ricevette nuovo impulso fino a raggiungere un milione di firme solo in Sicilia (perché nel resto dell'Italia neanche dopo la morte di Pio fu possibile sviluppare un analogo movimento). L'impegno di Berlinguer, a piazza Politeama in occasione dei funerali di La Torre, di continuare la sua lotta non fu seguito da atti concreti anche perché il PCI era impegnato in un'azione non autonoma, come quella dei socialdemocratici tedeschi e svedesi, ma di pieno e totale inserimento nella politica atlantica. Ai funerali di Pio la sciagurata decisione di far parlare il Presidente della Regione Mario D'Aquisto, uomo di Lima, contro cui La Torre aveva cercato di mobilitare la base del partito suscitò un'ondata di proteste, di urla, di fischi nella grande massa dei partecipanti. Il trentennale di queste lotte e di questi tragici avvenimenti avviene mentre ancora una volta la Sicilia è teatro di iniziative di guerra. L'intervento in Libia ha bloccato il fiorente successo dell'aeroporto civile di Trapani Birgi. A Niscemi è stato piazzato uno dei grandi radar della cerchia antimissile americana che costituisce oggi uno dei punti di conflitto maggiore tra gli USA e la Russia di Putin e soprattutto nell'aeroporto di Sigonella hanno fatto la loro comparsa i terribili Droni strumento della guerra elettronica che già operano nel Medio Oriente e sono attesi i Super Droni, Global Hawk, del sistema AGS (Alliance ground surveillance) che costano più di 183 milioni di dollari ciascuno finanziati da un gruppo di 13 paesi da cui si sono tirati fuori la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda, la Svezia, la Polonia ed altri paesi della Ue (altri miliardi per l'acquisto di strumenti di guerra americani in aggiunta a quelli ordinati dal governo Berlusconi con gli aerei F-35). E ciò mentre la presenza della base di Sigonella e del suo radar condiziona lo sviluppo impetuoso del traffico civile di Catania Fontanarossa. Sigonella smilitarizzata dovrebbe diventare, invece, l'Hub dei grandi traffici internazionali di pace. La Sicilia ancora una volta diventa centro di avventure aggressive e costose nel segno della sottomissione ai voleri degli Usa pur in perdita di prestigio e di forza internazionale. E ciò avviene in un momento di grave crisi della sinistra in Sicilia, come è dimostrato dalle vicende della formazione delle liste a Palermo e dei Comuni dove si voterà a maggio. La manifestazione di domani 4 aprile può essere l'inizio di una svolta per le forze di progresso e di pace della Sicilia anche in vista del rinnovo dell'Ars e delle elezioni nazionali del prossimo anno. È necessario però che queste iniziative siciliane siano seguite dall'opinione pubblica di sinistra nazionale e si colleghino con tutte le forze che si battono per un programma di rinnovamento di pacifista, ambientale e di sviluppo dei diritti e del lavoro.

Il nuovo Mediterraneo che sognava Pio La Torre

Il 4 aprile di trenta anni fa oltre centomila siciliani, ma anche tantissimi giunti da ogni parte d'Europa, sfilarono per le campagne di Comiso, dentro la città per dire no alla costruzione di una base militare che avrebbe dovuto accogliere 112 missili Cruise a testata nucleare. Erano parte di un poderoso movimento europeo che per un decennio, in un continente diviso dal muro di Berlino e minacciato dalla guerra atomica, combatté per liberare il mondo dal dominio delle superpotenze di allora, Stati Uniti e Unione Sovietica, convinto della necessità di un'Europa "senza missili dall'Atlantico agli Urali", in cui solo la pace e la distensione - e non il riarmo - avrebbero facilitato i processi di democratizzazione nell'Est Europeo. I missili a Comiso indicavano che il nuovo fronte del conflitto si stava spostando nel Mediterraneo: il nuovo nemico del nord era ormai il sud, come la storia degli anni successivi ha poi dimostrato. Alla testa e al fianco di quel corteo colorato, alla guida di quel movimento straordinario fatto di donne e uomini di culture ed esperienze diverse, di tante ragazze e ragazzi che si affacciavano per la prima volta alla politica stava un uomo che più di ogni altro aveva intuito come la lotta e l'impegno per la pace, contro la militarizzazione della Sicilia si intrecciava a filo doppio con un impegno più antico, quello antimafia, per la democrazia, per la legalità. Quell'uomo, Pio La Torre, poche settimane dopo quella straordinaria giornata, il 30 di aprile del 1982, veniva assassinato a Palermo, assieme a Rosario Di Salvo. Assassinato dalla mafia, che da tempo lo aveva individuato come nemico principale per l'attacco da lui sferrato ai patrimoni economici dei mafiosi, e che ora voleva mano libera nelle speculazioni edilizie promesse dal grande insediamento che si stava progettando attorno alla base militare. Pio La Torre e quello straordinario movimento contrapponevano all'idea di Sicilia come portaerei e avamposto armato nel Mediterraneo, quella di piattaforma di pace e dialogo, di terra capace di valorizzare le proprie risorse locali, agricole e culturali innanzitutto. Oggi la base nucleare

di Comiso non c'è più. E neppure il Muro di Berlino. Il mondo è cambiato. Ma le parole d'ordine di quella giornata, le rivendicazioni di quel movimento, le ansie e le preoccupazioni che Pio La Torre esprimeva mantengono inalterata la loro validità. Nel pianeta c'è il più alto tasso di ineguaglianza mai raggiunto. Aumenta lo sfruttamento degli esseri umani, della natura e dei beni comuni. Nella crisi globale di sistema, l'Europa declina e cede al mercato i diritti, la democrazia, la sua unità e i suoi popoli. Il Mediterraneo in questi anni è stato molto lontano dal diventare il mare di pace sognato e rivendicato da chi si mobilitava in quei giorni. Sempre più spesso i riflessi delle sue acque si sono colorati delle tinte drammatiche delle guerre che hanno devastato gran parte delle sue coste, a tutte le sue latitudini: da quelle adriatiche (attraverso le quali esattamente 20 anni fa la guerra arrivava a Sarajevo) alle coste del Medio Oriente o a quelle della Libia fino a pochi giorni fa. O la guerra non dichiarata che si è estesa dal Mar Egeo fino allo stretto di Gibilterra contro chi fugge dal proprio paese alla ricerca di una speranza, di un futuro diverso verso un'Europa ogni giorno più rapace ed egoista. Sul Mediterraneo sognato, pensato, voluto come mare di pace si è levato il lezzo insopportabile delle stragi, delle bombe, degli egoismi dei paesi ricchi della sponda europea capace anche di cancellare il profumo dei gelsomini della primavera araba. Oggi più che mai, avvertiamo la necessità di tornare, a Comiso, dopo trenta anni, nel nome di Pio La Torre, per riaffermare un impegno e una volontà di pace sconfiggere le ipocrisie di chi da una parte dice di voler sostenere l'ansia di libertà dei popoli arabi e che poi in realtà utilizza le bombe anche contro civili inermi per assicurarsi il controllo delle fonti di approvvigionamento energetico denunciare la continua militarizzazione del nostro territorio (da Trapani a Lampedusa, da Sigonella a Niscemi, attraverso i Global Hawk e il Muos), lo sfruttamento e la distruzione del mare, delle coste, del territorio sconfiggere chi pensa al Mediterraneo solamente come un unico immenso mercato dentro il quale solo le merci hanno diritto a muoversi e chi ha voluto blindare le nostre frontiere, trasformando porzioni della nostra isola in lager dove tenere reclusi, privi di ogni diritto, migliaia di persone un sostegno attivo e vero a sostegno delle società civili democratiche mediterranee una comunità mediterranea dei diritti, per uscire insieme dalla crisi economica e sociale rilanciare l'impegno contro le mafie, per la democrazia e la libertà.

Promuovono :

Arci, Anpi, AICS, Auser, Arciragazzi, Banca Popolare Etica, Centro Pio La Torre, Cepes, CGIL, Cresm, Centro Studi "G. Dossetti", Erripa "A. Grandi", Legambiente, Libera, Pax Christi, Rete degli Studenti Medi, Terrelibere.org
Per adesioni inviare una mail a : comiso4aprile@gmail.com

Islam globale. Pellegrinaggi nell'era del jet – Marco d'Eramo

Pochi europei sanno che Arafat non è tanto il cognome del leader palestinese più famoso (e premio Nobel per la pace), quanto un nome sacro per l'Islam che indica la meta del momento più saliente del pellegrinaggio alla Mecca: il monte Arafat, in realtà una modesta collina fuori la Mecca. È sul monte Arafat che il profeta Maometto pronunciò il suo ultimo discorso, tre mesi prima di morire, nel marzo del 632. D. C. (adesso siamo nell'anno islamico 1433 dall'Egira). Ed è qui che tre milioni di pellegrini provenienti da 100 nazioni confluiscono ogni anno per quella che secondo il Corano è una prova generale del giorno del Giudizio. In quel giorno, tutti i musulmani del mondo festeggiano e sacrificano gli agnelli, nella «Festa del Sacrificio» (Eid al-Adha, un po' come la nostra Pasqua). Al pellegrinaggio annuale alla Mecca (hagi) il British Museum di Londra dedica una grande esposizione, Hagi. Viaggio nel cuore dell'Islam, che chiuderà il 15 aprile: mostra interessante quanto lo è il più grande assembramento di esseri umani che si conosca, una mostra però che suscita perplessità e interrogativi, come cerco di spiegare nell'articolo accanto. **Il ministero delle offerte.** L'esposizione descrive nelle varie sale la storia di questo rito, dall'ultimo anno della vita del Profeta e dagli albori dell'islamismo, fino a oggi. A scansare ogni equivoco sulla pretesa arcaicità del pellegrinaggio, già mesi prima che esso cominci, un canale satellitare (Haji Channel at CyberTv) e un sito Internet (www.islam.org/islamicity/hajj/) diffondono informazioni e pubblicità con calendari e mappe dell'itinerario del haji. Le banlieues parigine, i ghetti turchi di Dortmund, i suburbi pakistani di Londra sono tappezzati di annunci del haji e di videocassette. Da ogni luogo abitato dal miliardo 700 milioni di musulmani (quasi un quarto di tutti gli umani), agenzie di viaggio e linee aeree offrono prezzi stracciati, forfait per gruppi, sconti per famiglie. Il Haji va dall'8 al 12 dell'ultimo mese dell'anno musulmano, Dhul-Hijjah, quando l'Islam ricorda il sacrificio di Abramo. Nel Corano Allah dice ad Abramo: «Purifica la Mia Casa per quei che l'aggirano pii, per i ritti in preghiera, per chi s'inchina e si prostra! E leva fra gli uomini voce d'invito al pellegrinaggio, sì che vengano a te a piedi, e su cammelli slanciati, che vengano a te da ogni valico fondo tra i monti». Per quanto nel corso dei secoli molti europei si siano travestiti per riuscire a vedere la Kaaba (vedi articolo accanto), per chi non è musulmano è impossibile afferrare il valore del haji nel forgiare l'Islam. «Né la presenza di Lourdes in Francia, né quella di Fatima in Portogallo hanno reso necessaria l'istituzione di un 'ministero del Pellegrinaggio e delle Offerte', ministero che invece troviamo nell'Arabia Saudita e che è fra i più importanti e potenti di quello stato» (Manfred Kropp). Per quanto diffuso infatti, tra i cristiani il pellegrinaggio è un atto facoltativo, una benemerenda in più per il fedele. Nell'Islam invece il Haji è uno dei cinque pilastri (rukhn) della fede, dovere, almeno una volta nella vita, di ogni musulmano cui la salute e i mezzi lo permettano, tanto che una tradizione attribuisce al Profeta il detto: «Chi muore senza aver compiuto il haji, muoia come un ebreo o un cristiano». Sono incolpevoli minorenni, dementi e schiavi. **Cammelli carichi d'oro.** L'obbligo riguarda anche le donne, ma a patto di essere accompagnate dal marito o da un membro della famiglia che non può sposare a causa dei legami di sangue. «A rigore il marito è tenuto a darle la possibilità di compiere almeno una volta nella vita il pellegrinaggio; ma chiunque conosca un po' la realtà dell'Oriente comprenderà subito che queste disposizioni restano per lo più lettera morta, perché ben di rado una donna è in grado di costringere suo marito a fornirle i mezzi necessari», scriveva nel 1880 l'islamista olandese Christian Snouck Hurgronje ne *Il pellegrinaggio alla Mecca* (Einaudi, 1989): ma da allora la situazione non è cambiata. Nell'Islam primitivo, La Mecca era alla portata di tutti, dei «piedi» e dei «cammelli slanciati»; era un grande bazar e «i pellegrini si finanziavano il viaggio recandovi mercanzie e scambiandole con altre che si portavano indietro» (Ira Lapidus). Ma quando l'Islam si diffuse prima nella fertile Mezzaluna e in Egitto, poi per tutto il Maghreb e via via

fino in Cina e in India e in Indonesia e nelle Filippine e nell'Africa australe, il hagi divenne troppo oneroso, troppo arduo per il comune fedele. E il titolo El Hagi, di cui era insignito chiunque avesse compiuto il pellegrinaggio, divenne onorifico, come dire «il santo». Nella mostra londinese molte belle mappe geografiche mostrano il percorso degli antichi pellegrini, della regina Zubayda (765-831 d. C.), moglie del califfo Harun el Rachid, che compì l'hagi almeno cinque volte (e a questo scopo attrezzò la strada che da Baghdad attraverso il deserto portava alla Mecca in quaranta giorni, da lei chiamata la via Zubayda) fino al re del Mali Mansa Musa (che regnò tra il 1312 e il 1337) e compì il pellegrinaggio nel 1324 guidando una carovana di 60.000 uomini (di cui 12.000 schiavi) con 600 cammelli carichi ognuno di 140 chili d'oro. Mentre diventava più elitario, il hagi si faceva però sempre più necessario per mantenere coesa l'unità islamica, poiché la lingua originaria del Corano, un arabo arcaico e intraducibile, diventava sempre più ostico per i fedeli sparsi per il mondo. L'antropologo Victor Turner ha scritto pagine magistrali per descrivere il ruolo del pellegrinaggio nel plasmare le comunità dei credenti. Ma in un Islam ormai «globale» questo ruolo non sarebbe stato praticabile senza la rivoluzione industriale dei trasporti. Fu grazie alle navi a vapore (oggi gli aerei) che il hagi divenne una «epopea mondiale», come scrive un depliant saudita. In uno dei più grandi romanzi coloniali europei, fu proprio sul Patna, un vapore carico di pellegrini asiatici diretti alla Mecca, che un giovane primo ufficiale cui più tardi indigeni isolani avrebbero affibbiato il nome di «Lord Jim», conobbe la vergogna di aver abbandonato la sua nave pericolo insieme al capitano e a due macchinisti. Ora la mostra londinese ci fa sapere che Joseph Conrad trasse l'idea del suo capolavoro da un avvenimento reale. Vediamo infatti esposte le fotocopie di due articoli, il primo datato 14 agosto 1880 di The Wrexham Advertiser, intitolato «Riportata la perdita di una nave di pellegrini e di 1.000 vite», che racconta come il vapore Jeddah sia affondato provocando la morte di tutti i presenti a bordo «tranne il capitano, sua moglie, il primo ufficiale, il primo macchinista, il secondo macchinista e 16 indigeni». Ma un articolo del Leicester Chronicle del 28 agosto riporta che «Un successivo telegramma da Aden riferisce che la Jeddah, che era stata abbandonata in mare con i suoi 953 pellegrini a bordo, non era affondata, come riportato dal comandante, ma è arrivata ad Aden sana e salva con i suoi passeggeri»; il giornale riferisce che il capitano fu sospeso per 3 anni (nel romanzo di Conrad al futuro Lord Jim fu invece revocato il brevetto di ufficiale). All'inizio del '900, grazie ai (tardivi) sforzi di modernizzazione dell'agonizzante impero ottomano, il «pellegrino a vapore» poté usufruire anche di un treno: tra il 1900 e il 1908 ingegneri tedeschi costruirono la ferrovia Hijaz che permise di congiungere Istanbul alla Mecca in soli cinque giorni: ora la ferrovia è in disuso, tranne in un tratto in Giordania. Le cifre esposte nella mostra dicono meglio di ogni parola l'esplosione della pratica dell'hagi dovuta alla rivoluzione dei trasporti. Nel 1932 i pellegrini furono 20.000. Nel 1950 erano quintuplicati (107.000); da allora fino al 1970 quadruplicarono ancora (406.000); nel 2000 erano ancora quintuplicati (1.913.000) e nel 2011 erano quasi tre milioni (con un'avvertenza, vedi articolo accanto). Navi, aerei, videocassette, siti Internet: senza il grande apparato tecnologico sarebbe impossibile il pellegrinaggio alla Mecca, che ogni anno infonde nuova vita nell'Islam. Ma se si scrutano i particolari, questa tecnologia adempie riti primordiali, e l'antico si mischia indistricabile al moderno: a pochi passi dalla Pietra nera, dalla Kaaba, sorge un fast-food della catena KFC (Kentucky Fried Chicken). E però per tre notti, nella piana di Mina, i pellegrini devono dormire in tende (separate di uomini e donne, anche per i coniugi). Solo che le 30.000 tende che i sauditi avevano ordinato nel 2000 sono - come mostra un filmato della mostra - equipaggiate con condizionatori d'aria esterni. E sono fatte di teflon ignifugo per evitare incendi come il rogo del 1997 che uccise 347 pellegrini attendati. Gli ospedali da campo hanno 5.000 posti letto e uno staff di 10.000 persone. Alla dogana viene richiesto qualunque profumo o sapone profumato, ma nell'aeroporto di Geddda lo speciale Haji Terminal (separato dagli arrivi internazionali e vietato ai non musulmani) è un'immensa struttura a cielo aperto con 210 tende in fibreglass, tutti i comforts moderni e 1.100 cessi. **Il giorno delle cosce.** Uno dei momenti forti del hagi è la simulazione del linciaggio del demonio, cioè il lancio delle pietruzze contro un cumulo che si trova a Mina (e le pietre devono essere così piccole da essere tenute tra pollice e indice): nel 1998, nella calca 118 persone morirono schiacciate (224 furono ferite). Pietruzze sono lanciate contro altri due cumuli di Mina anche l'undicesimo giorno, detto «delle teste» e il dodicesimo, detto «il giorno delle cosce» (dalle parti degli animali sacrificati che si mangiano in quei giorni). E naturalmente c'è il momento più noto: i sette giri intorno alla Kaaba (il cubo di otto metri di lato in cui è incastonata la sacra «pietra nera» caduta dal cielo), cerimonia chiamata Tawaf.

Codici, conflitti e malattie in una migrazione a ciclo continuo – Marco d'Eramo

La mostra londinese sull'hagi è un pessimo esempio per tutti. Infatti il materiale che raccoglie è interessante (visto l'argomento, non poteva essere altrimenti), ma avrebbe potuto esserlo molto di più se il British Museum non si fosse rivolto all'Arabia saudita per sponsorizzare, organizzare e orientare l'esposizione. È come se per allestire una mostra su Lourdes ci si rivolgesse al Vaticano: è certo che qualunque accenno critico sarà espunto. Intanto la mostra sbandiera in continuazione la cifra di tre milioni di pellegrini l'anno «da tutto il mondo» (2.927.000 per l'esattezza nel 2011), ma dimentica di dire che circa un milione 100.000 di questi pellegrini vengono dall'Arabia saudita stessa - un pellegrinaggio domestico, per così dire -, per cui la vera cifra si attesterebbe sotto i due milioni (1.900.000), un numero lo stesso impressionante, e che proprio perciò era inutile gonfiare. La mostra evita poi accuratamente di ricordare che le città sante dell'Islam sono luoghi di conflitto infra-musulmano (come lo è Gerusalemme per le tre religioni del Libro). Non menziona che il 20 novembre 1979 un fondamentalista sunnita e mille suoi fedeli occuparono la grande Moschea della Mecca, vi si trincerarono e più di cento persone furono uccise nel lungo assedio delle forze saudite: «L'accaduto gettò i dottori della legge in una profonda crisi» scrive Reinhard Schulze (Il mondo islamico nel XX secolo, Feltrinelli). Né il visitatore della mostra potrebbe mai sapere che tra il 1983 e il 1989 gli sciiti khomeinisti provocarono nuovi scontri, e che nell'87 furono 402 le vittime di scontri tra polizia e manifestanti iraniani: l'ayatollah Rulllohah Komeiny aveva appena definito la dinastia saudita «vile e miscredente». L'hagi è sempre stato ed è ancora uno strumento politico: discussi recenti leader come il generale Pervez Musharraf dal Pakistan, la prima ministra del Bangladesh Sheik Hasina Wajed, il fu presidente indonesiano Abdurrahman Wahid e il suo omologo sudanese Omar al Bashir. Oppure, durante l'embargo, la Libia di Gheddafi e l'Iraq di Saddam Hussein facevano decollare i loro pellegrini per

mostrare che potevano violare il blocco aereo. Né il Ministero del Pellegrinaggio e delle Offerte saudite, sponsor della mostra, parla delle due ditte che ha assoldato, una statunitense per assicurare lo scanning degli occhi, e una francese per quello delle impronte digitali dei milioni di pellegrini. Ma soprattutto è la multidimensionalità del fenomeno dell'hagi che la mostra evita di esporre. In realtà il hagi non fa niente di più e niente di meno che qualunque grande migrazione umana. Tra le altre cose diffonde anche virus, come avvenne per il colera nell'800 che dilagò grazie al combinato composto delle navi a vapore e dei pellegrinaggi: con i vaporetti il viaggio durava talmente poco che la malattia non aveva il tempo di completare il suo decorso (lasciare cioè solo morti o guariti). «Il colera si stabilì alla Mecca nel 1831, nel periodo in cui i musulmani vi si recavano in pellegrinaggio... Da allora fino al 1912, quando il colera scoppiò per l'ultima volta alla Mecca e a Medina, le epidemie di questa temuta malattia accompagnarono costantemente i pellegrinaggi musulmani, comparendo non meno di 40 volte tra il 1831 e il 1912 (William McNeil in *La peste nella storia*, Einaudi). Hegel morì di colera a Berlino nel 1831: sarebbe una nemesis storica se il filosofo dello «spirito del mondo» fosse perito per un omaggio ad Allah! L'hagi però diffonde non solo virus, bensì anche costumi, codici genetici. Porta con sé colera, ma anche idee, valori, nuovi orizzonti. I pellegrini della Jeddah riportavano in Indonesia non solo la loro «santità», ma anche le dottrine integraliste wahabite. Fu grazie ai vaporetti che i musulmani nigeriani riportarono dalle Mecca le idee dei riformatori e diffusero l'influenza dei sufi. Al contrario, sbarcati dai loro Jumbo jet, oggi i pellegrini portano alla Mecca diverse concezioni della società, del ruolo della donna. Perciò i sauditi hanno sempre avuto un atteggiamento misto verso il pellegrinaggio: fieri del loro monopolio, ma sospettosi verso i «contagi» intellettuali ed esosi con i pellegrini come i veneziani verso i saccopelisti. In realtà la mostra non si rivolge a noi laici agnostici, vuole piuttosto acculturare i giovani musulmani inglesi degli sconfinati suburbi dell'est londinese. Viene quasi il sospetto che con la mostra gli organizzatori abbiano voluto acquistare titoli di merito presso gli integralisti per mettersi al riparo da eventuali attentati alla bomba (durante le olimpiadi di agosto?).

Nei sacri recinti sotto mentite spoglie – Marco d'Eramo

Come tutti i segreti, anche le cerimonie dell'hagi, proprio perché sono riservate ai soli musulmani e vietate ai miscredenti, hanno sempre aizzato la curiosità degli europei. E la mostra del British Museum ricorda vari - ma non tutti i - tentativi compiuti nei secoli per mischiarsi alle folle di pellegrini e penetrare nei recinti sacri. Il primo europeo in assoluto fu Ludovico Varthema Bolognese (1470-1517), un avventuriero che a Damasco si arruolò nella guarnigione dei Mamelucchi e come tale nel 1503 fece parte della guardia che scortava una carovana di pellegrini. Joseph Pitts di Exeter, nato nel 1663, morto nel 1735, s'imbarcò come marinaio a 15 anni, fu catturato da pirati algerini, venduto come schiavo, convertito e portato dal suo padrone a compiere l'hagi nel 1680. Più fortunato fu lo spagnolo Domingo Badia y Leblich, che prese il nome di Ali Bey al Abbasi, e nel 1807 fece un pellegrinaggio principesco facendosi passare per discendente dei Califfi abbassidi dell'Occidente, viaggiando con una folla di servi e cortigiani, spargendo regali ed elemosine (ma si dice che fosse una spia di Napoleone). Il più accurato resocontista fu l'esploratore e orientalista svizzero John Louis Burckhardt (1784-1817), che compì l'hagi nel 1814-15 e che aveva studiato a Lipsia, Göttingen, Londra e Cambridge (fu lui a scoprire i ruderi di Petra nel 1812), parlava correntemente arabo e conosceva bene il Corano (i sapienti maomettani lo interrogarono due volte per cercare invano di smascherarlo - lo sospettavano infatti di essere una spia inglese). Il più romantico, avventuroso e popolare fu Richard Burton (1821-1890) che Wikipedia definisce «esploratore, traduttore, scrittore, soldato, orientalista, cartografo, etnologo, spia, linguista, poeta, schermidore e diplomatico» e che parlava 29 lingue europee, asiatiche e africane. Il resoconto in tre volumi del suo pellegrinaggio nel 1853 *Personal Narrative of a Pilgrimage to Al Madinah and Meccah* (1855-6) fu un grande successo. (La piccola casa editrice pavese Ibis ha in catalogo due titoli di questo multiforme personaggio, appunto *Viaggio a Medina e a La Mecca*, pp. 160, euro 15,50, e inoltre *L'Oriente islamico. Note antropologiche alle Mille e una notte*, pp. 219, euro 11). Sulla vita di Burton sono stati girati vari film tra cui uno del 2008, *The Victorian Sex Explorer*, in cui il suo personaggio è interpretato da Rupert Everett. Ma la figura più affascinante è probabilmente quella di Lady Evelyn Cobbold (1867-1963), figlia del conte di Dunmore (sua madre era figlia del conte di Leicester) che si convertì all'islamismo e nel 1933 compì il pellegrinaggio alla Mecca che la rese famosa a 66 anni in quanto prima donna britannica musulmana a divenire hagi.

Omar Calabrese, passioni diverse nel segno della coerenza – Paolo Fabbri

La notizia della morte di Omar Calabrese mi è giunta da molte voci e in molte lingue. Avevo letto da poco la sua introduzione a una mostra del comune amico Valerio Adami, pubblicata da Casa Usher, dove riprendeva acutamente il contributo di Hubert Damish e il mio sul suo tema prediletto: «gli oggetti-teorici-arte». Ho accolto le parole accorate di un amico con lo smarrimento temporale che mi suscita la scomparsa di qualcuno molto più giovane e un primo effetto di silenzio. Come se parlarne facesse perdere il senso dell'amicizia che mi ha legato a Omar per anni e interrompesse il dono reciproco e irreversibile di riflessioni e di letture che ha segnato la nostra vita e la carriera di insegnamento e di ricerca. (Per anni abbiamo insegnato insieme all'Università di Bologna). Ora cerco le parole - non quelle giuste, giusto le parole - per esprimere il senso di fraternità con un uomo che ho sempre tenuto a portata di pensiero, di scrittura e di voce. Per prima cosa devo respingere la tentazione, forte nella circostanza, di dire: «amici, non ci sono più amici». La parola amico, per e con Omar, è sempre stata declinabile al plurale, come dimostra la sua disponibilità di ricercatore e di professore, i suoi legami politici, intellettuali ed accademici. Come mostrano gli «scritti seri e schizzi scherzosi per Omar Calabrese» che i suoi allievi ed amici avevano raccolto, col titolo *Testure*, in omaggio al suo sessantesimo compleanno (Protagon 2009). Una raccolta di testi, disegni, immagini, fotografie, caricature, che testimoniano l'ampiezza delle sue curiosità, dei suoi interessi e delle suoi gusti: dalla teoria della comunicazione a quella dell'arte, dallo studio dei media a quello dei segni. Rileggere le sezioni - «Dar senso alle immagini», «Attraversare frontiere», «Progettare il senso», «Tessere frammenti: cultura e Comunicazione», «Pensieri in immagini» - dà il senso del suo riconosciuto talento e della sua vasta reputazione. E poiché siamo definiti da noi stessi ma anche dallo sguardo degli

altri, la lista dei quarantaquattro contributi è un campione eloquente: storici dell'arte come Stoikita, Puppi e Damish, scienziati sociali come Abruzzese, Livolsi, Buttitta, Bagnara, e soprattutto semiologi italiani come Eco, Manetti, Pezzini, Marrone, e stranieri come Parret, Petitot, Bertrand, Landowski, Lozano, Zunzunegui. Senza contare, anzi contando tutti i suoi molti collaboratori nel mondo editoriale e professionale, i colleghi e i numerosi allievi. Nell'introduzione a *Testure*, Calabrese scriveva: «Scelta di vita: abito in campagna, voglio una diversa qualità di esistenza. (...) Mi piace ballare, cantare, giocare a carte (bridge e tresette), giocare a scacchi, giocare a ping-pong e calcio balilla. Ciononostante, alcuni dicono che sono una persona seria: sarà un'offesa o un complimento?». Siamo nei tempi dell'enciclopedia: è facile reperire l'attivismo versatile con cui Omar Calabrese ha pubblicato libri e articoli - sulla stampa nazionale e specialistica -, creato e condotto dottorati di ricerca, collaborato a progetti editoriali, e a riviste - da *Alfabeta* 1 e 2, fino a «Carte semiotiche» - dato innumerevoli conferenze, organizzato colloqui in Italia e in Europa. (Iniziativa che ho spesso condiviso, come la rubrica *Profezie* («Panorama», 1989-91), abbandonata quando il settimanale passò in mani che non avremmo voluto stringere). Una carriera internazionale simbolicamente coronata a Parigi il 17 novembre 2010, dal Prix Bernier dall'Académie des Beaux Arts-Institut de France, per il volume *L'art du trompe l'oeil* (Citadelles et Mazenod, 2010, oggi Jaca Book, 2011). A rischio di moltiplicare le iperboli, dirò che gli impegni e le passioni di Omar Calabrese - Omar per l'origine tunisina della famiglia paterna - erano diverse e rizomatiche, comprendevano interessi professionali e politici - ha costruito mostre (in occasione del Giubileo, una, memorabile sulle molte Sindoni!), dato un nome a modelli di auto della Fiat e ha contribuito a disegnare il logo dell'Ulivo. All'accusa, spesso implicita, di eclettismo o di tuttologia, Omar ha risposto con la coerenza euristica. Non ha mai praticato gli opportunismi parametrici di chi applica di volta in volta strumenti diversi allo stesso oggetto. Ha usato un solo metodo per oggetti differenti: la semiotica, di cui è stato creatore di concetti, sostenitore coerente e docente costante. Di formazione linguistica, allievo fiorentino di Nencioni, Calabrese era - mi rincresce questo imperfetto! - prossimo alla variante semantica della semiotica più che a quella logica e inferenziale. Per intenderci, ha seguito la linea di ricerca di Greimas e di Louis Marin, più che la lezione epistemologica di C. S. Peirce e di Umberto Eco, a cui è sempre stato vicino e con il cui grande talento non ha mai smesso di confrontarsi. Insieme, per un periodo non breve, a cavallo dei turbolenti anni Settanta, abbiamo fatto del Dams di Bologna un centro di qualità internazionale nella difficile ricerca di dire qualche cosa di sensato sul senso. Una posizione che abbiamo difeso, a fronte del movimento teorico «a passo di gambero» - per dirla con Eco - in una intervista al Circolo de Bellas Artes di Madrid (*Minerva*, n. 14, 2010). Assai prima della cosiddetta svolta visiva, Calabrese aveva intrapreso una riflessione sull'immagine in generale e sulle arti visive in particolare. Nella vena di Gombrich e delle sue influenze «sematologiche» (Buhler), Calabrese non si voleva connoisseur e non faceva attribuzioni. Ha studiato i problemi e le soluzioni più che i temi e gli autori della pittura, i meccanismi di significazione più che le scuole e le monografie. Il più noto, se non il più significativo dei suoi esiti è la pregnante lettura «neobarocca» di alcuni filoni della testualità visuale contemporanea. Da vero ricercatore, Calabrese ha evitato di farsene, come molti altri critici, un marchio di fabbrica. Ha proseguito i suoi studi sugli oggetti teorici dell'arte, quelli che contengono - come il trompe-l'oeil - le proprie istruzioni metalinguistiche di impiego e ha dedicato riflessioni originali alla modalità dell'enunciazione visiva, ai dispositivi di soggettività e di intersoggettività nei dipinti. In questo campo semiotico Calabrese si è creato e in qualche modo giustificato i suoi precedenti. Testi pubblicati o ancora inediti che definiscono ma non ne esauriscono le multiformi competenze culturali e disponibilità analitiche. La storia collettiva o individuale è pudica e le sue date significative sono segrete. Tuttavia Calabrese mi è sempre sembrato un ghibellino, non un guelfo. Conosco, senza pregiudicarle, le sue passioni, spesso deluse, per la politica della sinistra italiana, un mondo di assoluta ostilità che non gli si addiceva. Non so se avesse un penchant per la metafisica, ma se così fosse è stato salvato dalla felicità: dalle sue radici mediterranee, dalla sua moglie siciliana, Francesca. Rari e preziosi sono coloro che alle difficoltà congenite della salute hanno risposto con una sfida così intensa e dinamica, maneggiando una scrittura limpida (che bella calligrafia aveva questo specialista di media digitali!) e un'affilata lingua toscana. Siamo fatti di tempo e sono inutili le sue confutazioni. Non credo alle disperazioni apparenti e alle consolazioni segrete. Un uso felice dell'eternità dove avremo tutti gli istanti delle nostre vite e potremo ricombinarli a piacimento. Credo invece fermamente e laicamente che ci sia nella ricerca coerente di Calabrese, unita al suo talento per l'amicizia, un'indicazione a proseguire e un esempio, un campione, di comunità, riconoscibile nel suo insegnamento e che va oltre i rapporti accademici. Per questo penso alla sua scomparsa come all'interruzione di un progetto che tocca ad altri rendere provvisoria. Allora «la morte non avrà signoria». Quanto a me, so cosa devo fare. In un libro del 1999, *Eloquio del senso*, Costa & Nolan, a cura di Pierluigi Basso e Lucia Corrain (entrambi allievi di Calabrese), Omar mi dedicò un saggio: *La memoria geroglifica. Riflessioni semiotiche sul frontespizio dei "Principi di Scienza nuova" di G. B. Vico*; avanzava una ricerca che non avevo portato a termine. C'è nell'amicizia una sproporzione per cui facciamo fiducia agli altri più che a noi stessi. So quindi cosa devo fare. Ad altri ricordo: «Amici, ci sono ancora amici!».

La Stampa – 3.4.12

Soros, l'esperanto smuove le montagne – Bruno Ventavoli

Chi s'è ritrovato più volte a giocare con la morte, beffando carnefici e imprevisti, sa che l'impossibile diventa possibile se sfidato con ottimismo. E Tivadar Soros di coraggio idealista ne profuse a iosa per traversare indenne gli scempi del Secolo breve. Figlio dell'impero austro-ungarico, ebreo, brillante, colto, sagace, ambizioso, partì per la prima guerra mondiale quando Francesco Giuseppe chiamò riluttante i suoi popoli alla guerra. Prigioniero dei russi per sette anni, fuggì attraverso la Siberia e la rivoluzione; scampò all'Olocausto, salvando la famiglia e aiutando altri perseguitati con la stella gialla; infine scappò dall'Ungheria nel '56 buccando la cortina di ferro. A questo curriculum da giocoliere delle tragedie umane, s'aggiunge un dettaglio curioso: fu entusiasta propagandista dell'esperanto, convinto fosse utilissimo per chiacchierare di pace nell'Europa centrale dove le lingue diverse erano scusa per reciproco odio. Fondò una rivista,

la animò. Ci trasse, incredibile, anche dei guadagni, perché dagli abbonamenti esteri affluiva valuta preziosissima rispetto al pengő, che si sbriciolava nell'inflazione. Ma soprattutto vi pubblicò a puntate la cronaca della sua anabasi, *Robinson in Siberia*, nel 1923. Nel '65 fece poi uscire a sue spese un'altra opera notevole, *Ballo in maschera a Budapest*. Scherzando con la morte, candidandosi a vate tra i maggiori dell'esperantismo. I due libri escono ora per l'editore Gaspari tradotti da Humphrey Tonkin, che nelle prefazioni, oltre a illustrare la personalità spumeggiante di Soros, sborza alcuni tratti fascinosi di quella sconosciutissima letteratura. Come ultimo tassello di una sorte davvero singolare, Soros padre mise al mondo, allevò e educò, due figlioletti, uno dei quali è il finanziere George Soros, che ha studiato Popper e ha fatto per primo capire al mondo dei borsini quale spaventoso esperanto finanziario fosse nato con i derivati nella speculazione globale e sregolata; dall'altro lato, per convinzione profonda, ha convertito parte dei miliardi in fondazioni per la «società aperta», appoggio ai dissidenti dell'Est comunista o della dittatura birmana. Ora, l'ottantenne Soros junior è filantropo a tempo pieno, fustigatore dell'attuale anarchia finanziaria. Ma se non ci fosse stato in famiglia l'uzzolo dell'idioma universale, forse sarebbe rimasto Gyuri, come si chiamava in ungherese, e non George, il primo temuto speculatore globale. Invece, dodicenne, fece parte con il padre della delegazione ungherese che nel '47 andò in Svizzera al congresso mondiale degli esperantisti (ne parlò anche Márai), poi rimase in Inghilterra a studiare economia anziché tornare nell'Ungheria che stava per finire sotto la dittatura comunista. Il primo libro, *Modernaj Robinzoj*, è il rocambolesco diario della fuga di gruppo. Con il piglio vivace dei grandi inviati globetrotter anni Trenta, Soros racconta di sé stesso, avvocato idealista cui la guerra ha rubato la giovinezza, come un novello Robinson, che trasforma le disgrazie della Storia in affascinanti avventure tra nazioni che non esistono più, eserciti invasori, amici che mutano bandiera, cosacchi sanguinari. Se si tratta di fingersi austriaco per uscire da un prigione, impara da un baedeker a memoria quel che bisogna sapere di Linz, e passa l'esame per la libertà. Se c'è da attraversare un fiume impossibile, abbatte tronchi, tirandosi appresso persino un burocrate con doti di poeta. E in ogni avversità sprona i disperati a tirare innanzi: «Come sempre succede nella vita, andare avanti è un processo lento», «sia pure a costo di tremendi sforzi è possibile smuovere le montagne», avverte il lettore con sottotitoli dei capitoli quasi pedagogizzanti. Soros è anche testimone attento degli usi umani. Tramanda, per diretta esperienza, che in situazioni estreme la gente riesce sempre a trovare un linguaggio universale. Dove non c'è più civiltà, resta per esempio il baratto, che assegna strani valori d'uso agli oggetti. Un minatore offre qualche grammo d'oro per tre miseri fiammiferi; e un granello di sale compra varie renne. Simili proposte di scambio, dette sul serio, provocherebbero come minimo cazzotti. Ma là dove gli uomini sono indifesi al cospetto dei ghiacci, spesso preferiscono accordarsi nel dialogo ragionevole, piuttosto che farsi del male vicendevolmente. Incontrando gli Oroci, buoni selvaggi nomadi e ospitali della Siberia sconosciuta, si trova facilmente un corredo essenziale di segni per mangiare insieme accanto al falò. Dimostrazioni sul campo di quanto sarebbe utile un esperanto universale. Quarantadue anni dopo, ormai esule in America, e bello di ulteriori sventure, il «Robinson» Soros non ha cambiato verve nell'incipit del *Ballo in maschera a Budapest*: «La vita è bella e varia, ma anche la fortuna è importante». E come se fosse un'altra avventura di sfida alla morte, racconta stavolta d'aver beffato l'Olocausto. Era figlio dell'ebraismo budapestino uscito felice dalla duplice monarchia. Faceva l'avvocato, ma teneva solo tre clienti, non ne ambiva altri, vendeva ogni tanto un immobile per vivere agiatamente, preferiva giocare a tennis e andare sui pattini come nelle commedie cinematografiche che vennero di moda, di Vaszary o Török (i telefoni bianchi). Nonostante Horthy, le leggi razziali, l'orrore becero del nazismo magiaro, seppe essere un magnifico padre, capace di rendere la vita bella e infondere coraggio ai suoi figlioletti in tempi mostruosi. Si finse cristiano, inventandosi una nuova identità come Lelek Szabó, e riuscì a vivere nascosto, a ingannare la perfidia ottusa, a recapitare messaggi, affittare stanze, regalare sigarette e speranza. Perché chi crede nell'esperanto, e si inzacca pure a studiarlo e a propagandarlo, non è tipo che si lascia intimorire dalla follia, neppure se è sanguinaria.

Montale: "Indossando il frac ho scritto gli Ossi di seppia" – Bruno Quaranta

Non è forse inevitabile «incontrare» Montale se si ha un nonno gobettiano? Non fu forse l'editore ideale ad accogliere gli Ossi di seppia? E così Eusebio e Annalisa Cima, auspice Vanni Scheiwiller, nel 1968 avviarono una conversazione che feconderà (che lieviterà) nel segreto: «... ed io me ne andrò tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto...». Non sarà forse, questa donna «così ricca d'armonia e di protesta», un'occasione per depistare i critici? Lei che avrà come «xenia», come dono, il diario postumo, un mannello di liriche disvelatesi nelle stagioni, accendendo le polveri di chi, incautamente, frettolosamente - come Dante Isella - le considererà apocriefe? Trent'anni di amicizia con Eugenio Montale pulsano nelle Occasioni del Diario postumo di Annalisa Cima (appassionatamente intonata la prefazione di Cesare Cavalleri). Anni corti come giorni, un quotidiano riconoscersi («Ognuno riconosce i suoi»), trepido, mai servile, di una generosità non ostentata, di una schiettezza che non contempla alcun inganno. Un'amicizia di foggia crociana, quale il filosofo di Palazzo Filomarino innalzò: «... mercé l'amicizia si promuove la disposizione morale, che è anzitutto disinteresse personale, all'amico che si presume vero e sincero si dà quel che gli spetta, cioè quel che egli è pronto a dare a noi: e questa è pur giustizia...». Da Esterina alla Mosca, da Gerti alla Volpe. Ad Annalisa Cima, l'estrema metamorfosi del «mistero senza fine bello» che è la donna secondo Gozzano, la voce crepuscolare carissima a Eusebio, avendolo guarito dalla «lue dannunziana». Annalisa Cima accanto a cui, grazie a cui, il Nobel rivà ai volti trascorsi. I versi «Ti rivedo così, seduta al pianoforte / pronta a spiccare il volo», per esempio, che naturalmente riconducono agli Ossi, alla «grigiorosea nube»: «Esiti al sommo del tremulo asse, / poi ridi, e come spiccata da un vento / t'abbatti fra le braccia / del tuo divino amico che t'afferra». La donna con gli stivali che brilleranno come una madeleine agli occhi di Montale («Ne vidi identici, da bambino, in una cassapanca della soffitta: erano della nonna, color écru, con ricami dello stesso tono»). L'anima da Montale vaticinata come «l'imperatrice», i riccioli «biondo tiziano» («un isabellismo permanente o solo una variante?»), adagiata intorno al collo una volpe blu che nel Diario si trasmuterà in muflone: «E verrai col tuo / muflone blu cobalto». Annalisa Cima, un ventaglio di muse, lei che è pianista, pittrice, poetessa. Nell'albero genealogico, a risaltare, accanto al nonno paterno «energia nova», la nonna materna

Alice Anna Schlesinger, d'illustra famiglia ebraica e viennese. Di ramo in ramo, «in su la cima», la divisa mondadoriana che - vorrà leggere Montale - annuncia un destino nel segno di Calliope: «... il cognome di chi sdegnava aiuti e compromessi, / nel motto che fiorisce sui frontespizi». Di «occasione» in «occasione», nell'officina del Diario postumo. Il journal dove Montale via via ospita gesti, profili, colloqui (come non riandare a Piovone: «Il tema più profondo e misterioso di Montale: la fedeltà tragica verso i vivi e i perduti»). Ed ecco, ritratti, il «ginevrino» Starobinski, l'editor Marco Forti, «il nostro maestro di filologia» Cesare Segre, l'«onorevole-professore» Spadolini, il «saggista prediletto» Claudio Magris, l'«inafferrabile» Marisa Bulgheroni... Non mancando, non dimenticando, Montale, qua e là, di offrire un contributo all'identificazione di se stesso: «I primi tre libri (Ossi di seppia, Le occasioni, La bufera, ndr) sono scritti in frac, gli altri in pigiama, o diciamo in abito da passeggio». In cauda omaggiando di una doccia fredda i fedelissimi: «Riviere, che è la poesia prediletta dagli incompetenti...». Mai smettendo, Montale, anzi, ulteriormente lustrando l'habitus piccolo-borghese - persino velando la diamantina consapevolezza artistica - al cospetto del supremo alloro di Stoccolma: «...Lo accetto per paura. / Un cospicuo compenso non offende / al contrario difende dalle insidie / della svalutazione. Non attenderti / gesti di coraggio da un vegliardo...». Piuttosto la confessione - non in queste Occasioni, sollecitata da diverse, superiori, cosmiche paure - di una sofferta inettitudine, magari andando con il pensiero a Gobetti: «Ci pone di fronte uno specchio dal quale ci discostiamo con fastidio o con orrore». Ci sarà anche Annalisa Cima nel Duomo di Milano, ma «in disparte», al funerale di Montale. Rammemorando la prima immagine, in attesa dell'intimazione («L'aspetto domani alle undici, a casa mia»): «Sbuffava, dissentiva e fumava in un esilarante numero alla Chaplin». Attingendo nel privato canzoniere il lucreziano saluto all'impiedi: «... vivremo sì nel nulla, ma uniti / in catene di atomi lucenti / in quel tutto e nulla che è vita / da contrapporre al vivere / ch'è solo attesa della morte». ANNALISA CIMA, LE OCCASIONI DEL DIARIO POSTUMO, EDIZIONI ARES, PP. 168, 14 EURO

Profumo, nel 2012 pensiamo di inserire 10mila precari

ROMA - Circa diecimila assunzioni di precari della scuola nel solo 2012? Il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, lo ritiene "possibile", almeno sulla carta. Intervenendo a un convegno dedicato al rilancio della cultura in Italia organizzato da Idv, Profumo ha infatti sottolineato che «a fronte di 180.000 insegnanti precari in graduatoria contiamo di poterne inserire circa diecimila», visto che «la capacità di assorbimento del sistema scuola è di alcune migliaia all'anno». A fronte di questi nuovi ingressi, però, c'è chi sarà inevitabilmente chiamato al sacrificio, visto che «bisogna fare un patto tra generazioni e i giovani non possono andare sempre in coda. Serve un canale maggioritario - ha detto ancora il ministro - per dare una risposta a chi è già in graduatoria, ma nella scuola ci sono anche delle materie d'insegnamento scoperte e si può avviare una fase concorsuale per coprire quei posti». Il ministro nel suo intervento, interrotto un paio di volte da alcuni professori in sala che esprimevano le loro preoccupazioni, ha parlato a lungo anche dell'università, «che devono imparare a gestire in modo diverso le risorse, quest'anno verranno investiti dieci miliardi». Secondo il ministro, inoltre, «non si potrà più ragionare come si è fatto fino ad oggi, serve una maggiore capacità di acquisire fondi dell'Europa. Dal 2014 al 2020 in Europa verranno investiti non 50 miliardi come negli anni scorsi, ma 80, se non cambiamo direzione rischiamo di perdere 800/900 milioni l'anno per la ricerca e rischiamo di perdere anche i fondi per la coesione che sono 7 volte quelli per la ricerca. Il paese deve imparare a recuperare risorse e a competere su più piani, anche con regole fatte da altri». Profumo ha poi sottolineato che l'attuale canale «per i ricercatori non funziona. Abbiamo creato una moltitudine di figure che non può continuare. Bisognerà creare una figura unica con cui dovremo confrontarci».

Scoperto un antivirale universale contro i virus influenzali

PADOVA - Arriva un antivirale in grado di sconfiggere tutti i virus influenzali che affliggono l'uomo, A, B, e potenzialmente di inibire anche il virus H5N1 degli uccelli se diventasse pandemico per l'uomo. Lo studio, pubblicato sulla prestigiosa rivista Pnas, è stato condotto da un team di ricercatori italiani delle Università di Padova (Dipartimento di Medicina molecolare, Giorgio Palù, Giulia Muratore, Arianna Loregian e Beatrice Marcocelli), e Perugia (Dipartimento di Chimica, Laura Goracci e Gabriele Cruciani), in collaborazione con Agnes Foeglein e Paul Digard del Dipartimenti di Patologia, Divisione di Virologia dell'Università di Cambridge (UK). «La novità assoluta di questo studio - spiega il professor Giorgio Palù, capofila della ricerca - sta nel fatto che non sono stati utilizzati peptidi, bensì piccole molecole con profilo già tipico di un farmaco. Si tratta dei primi farmaci disegnati razionalmente al computer sulla base delle strutture cristallografiche di due proteine del virus influenzale che costituiscono il complesso replicativo del virus e interagiscono strettamente tra di loro. Da uno screening condotto su 3 milioni di composti, solo alcuni sono risultati attivi e due in modo particolare. Si può ora pensare di modificare ulteriormente queste sostanze per renderle ancora più selettive e soprattutto farmacologicamente disponibili». Esistono ancora pochi farmaci antinfluenzali, verso i quali la maggior parte dei ceppi epidemici e pandemici ha già sviluppato resistenza, è quindi immediatamente comprensibile l'importanza di questa scoperta che da un lato è in grado di contenere il dilagare delle pandemie, e dall'altro suscita l'interesse delle grandi case farmaceutiche per la messa a punto di farmaci selettivi ed efficaci.

Il Cervino si sgretola, ecco perché – Cristian Pellissier

CERVINIA (AOSTA) - Cervino sempre più fragile. A causa dell'innalzamento delle temperature e dei cambiamenti climatici, la Gran Becca è sempre più malata, come dimostra una ricerca dell'Università di Zurigo. I sintomi? Sono evidenti, e negli ultimi anni sempre più frequenti: si va dal ritiro dei ghiacciai ai crolli di massi, a frane che si staccano dai versanti di una montagna che continua a sgretolarsi a causa del caldo, dello scioglimento del permafrost e, come hanno rilevato gli svizzeri, anche dell'acqua che entra nelle fessure della roccia. È questa la scoperta fatta dagli studiosi, che dal 2007 misurano gli spostamenti del gigante, meta ambita dagli alpinisti e ora anche dagli scienziati. La ricerca si chiama Permasense, i risultati sono stati pubblicati sul «Journal of Geophysical Research». I ricercatori

hanno iniziato a studiare con metodi innovativi la parete Nord-Est del monte, sul versante elvetico. Per geologi e geofisici è una rivoluzione, lo conferma Edoardo Cremonese, esperto di Scienze ambientali dell'Arpa della Valle d'Aosta: «È la prima volta che abbiamo tutta questa mole di dati. La ricerca degli svizzeri è innovativa perché combina tre fattori, cosa mai fatta prima, e analizza la temperatura, ma anche la contrazione delle rocce e la circolazione dell'acqua all'interno delle fessure della montagna». Andreas Hasler, che fa parte del team dell'Università di Zurigo, lascia intravedere scenari incoraggianti per il futuro. «Certo - dice - non sarà domani, ma è ipotizzabile che anche per i crolli si sviluppi un sistema simile a quello dei bollettini valanghe. Se in una zona viene segnalato un problema, possiamo intervenire e con questa tecnologia capire come si potrebbero sviluppare le cose». Le postazioni installate sono 17: grazie al wi-fi il Cervino è stato costantemente monitorato e in tempo reale (con un ritardo di 30 secondi, un minuto) era possibile vedere cosa accadeva sulla parete. La conclusione è che oltre allo scioglimento del permafrost, da anni considerata una delle cause principali dei crolli, ci sono fenomeni statici più complessi. Il ciclo caldo-freddo gioca un ruolo fondamentale: in estate le rocce si dilatano e le numerose fratture si riducono, con l'inverno e l'arrivo del gelo ricompaiono le fratture, anche importanti. Ma i conti non tornavano: i crolli ci sono anche in estate e non tutte le fratture si riducevano, è proprio questo che ha catturato l'attenzione degli svizzeri, convinti che anche l'acqua (in parte di fonte, in parte proveniente dal disgelo) influenzi il movimento delle fratture. Le analisi confermano l'ipotesi e, come sottolineano i ricercatori, questo peggiora la situazione: in tempi brevi la parete può diventare anche molto più instabile. «I dati raccolti ci fanno capire meglio i processi che si verificano nella zona del permafrost - dice un collega di Hasler, Stephen Gruber - ma questo è solo un inizio di spiegazione di ciò che succede nel sottosuolo». Impedire i crolli pare impossibile, ma in zone circoscritte questo sistema potrà indicare quando il pericolo è massimo. «Noi - conclude Hasler - abbiamo studiato una zona specifica del Cervino: in quella parete c'è stato un grosso crollo nel 2003. Non si può generalizzare, ma è chiaro che non ci sono movimenti tettonici alla base, solo spostamenti esterni vicino alla superficie, a una decina di metri di profondità. Da una parte c'è il movimento ciclico di estensione/contrazione, dall'altra la grossa accelerazione in estate». Il crollo del 2003 che ha spinto gli svizzeri a mettersi all'opera è avvenuto ad agosto, nel cuore dell'estate, una frana si è staccata a 3800 metri cancellando la via classica italiana alla vetta. Il gigante malato continua a essere sorvegliato, da una parte dagli svizzeri, dall'altra dai valdostani dell'Arpa.

Repubblica – 3.4.12

Quel romanzo e la ferita aperta nel Paese – Ezio Mauro

Il fatto è che non si può fare un romanzo su una ferita aperta nel Paese. Al romanzo - che per forza di cose ha una sua necessità narrativa, nutrita dalla realtà ma anche autonoma, quando serve, e deve riannodare tutti i fili di una vicenda complessa nel capitolo finale - si contrappone il bisogno di verità che dura da più di quarant'anni, ed è stato deluso, mandato a vuoto, calpestato per tutto questo periodo, e ormai in modo irrimediabile. Non è la vicenda che non sopporta il romanzo, perché qualsiasi storia si può raccontare, per parole o per immagini. È questo furto di verità che non tollera letteratura. Finché la ferita non sarà chiusa. Non ci vuol molto a capirlo. Naturalmente c'è invece chi benedice il romanzo, proprio perché una lettura letteraria con tutte le licenze proprie del genere sposta la vicenda in un'altra dimensione, con codici diversi da quelli giudiziari e politici. E quarantatré anni dopo, con un racconto ben confezionato di una tragedia italiana si può essere tutti d'accordo, finalmente, anche quelli che non riescono invece a riconciliarsi con la realtà italiana, dove depistando, cancellando e rinviando si è infine giunti a decidere che non si potevano e non si dovevano più trovare colpevoli per la bomba di piazza Fontana. Questa ostinazione finirà tra non molti anni, probabilmente, con la scomparsa di una generazione che è stata segnata pesantemente da quel 12 dicembre, dalle stragi di Stato, e da una strategia della tensione che dal 1969 al 1980 contò 12.690 attentati, con 362 morti e 4490 feriti. Un pezzo di generazione si è colpevolmente perduta anche per reazione a quell'accaduto, e alla condotta dello Stato. Un'altra parte ha poi deciso di difendere lo Stato dal terrorismo nonostante piazza Fontana: difenderlo per poterlo cambiare, difendere le istituzioni anche se non ce ne si fidava, per difendere semplicemente la democrazia. Ecco perché il segno umano, civile e politico di quella data è ancora presente, come il bisogno di verità. Ci sono poi, e prima di tutto, le famiglie delle vittime, che si portano addosso un danno non privato ma personale, immenso e irreparabile. È soprattutto per loro che pesa la mancanza di giustizia, che è mancanza di responsabilità, venir meno del dovere di accertare la verità. E per loro il presidente della Repubblica Ciampi definì "dolorosa" la sentenza della Cassazione, "perché è triste - disse - vedere come la giustizia ha dovuto constatare che, nonostante tanti anni di investigazioni e processi, non è stato possibile acclarare i fatti, stabilire le responsabilità e trarne le conseguenze su chi fossero i colpevoli". Se ci manca la Verità definitiva di uno Stato che su piazza Fontana ha voluto essere "muto, cieco, sordo e colpevole - come ha scritto Giuseppe D'Avanzo - , incapace di correggere se stesso e di far luce nei sotterranei della sua storia", ci sono però verità parziali, specifiche e particolari che abbiamo tutti il dovere di difendere e di non lasciar corrompere dalla corrività dei racconti, dalla banalizzazione delle storie, dall'interesse postumo a confondere ciò che è stato accertato. Credo che sia questa la ragione che ha spinto Adriano Sofri a scrivere un instant-book elettronico 1 sulla strage di Milano. Nulla di privato, quanto di più pubblico possibile, invece: i fatti e la loro realtà. Non una semplice occasione di cronaca: l'uscita di un film 2 (di Marco Tullio Giordana) che si appoggia come spunto ad un libro ("Il segreto di Piazza Fontana" di Paolo Cucchiarelli). Piuttosto la preoccupazione che il veicolo popolare del film - e del libro rilanciato dal film - potessero portare dentro il senso comune italiano nuovo o immemore una falsa percezione sui colpevoli e sulle vittime, confondendo quegli elementi di verità che sono stati definiti come tali, e non dobbiamo lasciar disperdere. Come ormai sappiamo, il libro di Cucchiarelli sostiene la tesi - che non ha alcun riscontro giudiziario, o documentale, ed è stata esclusa dalla magistratura - di una doppia bomba, la prima portata da Pietro Valpreda alla Banca dell'Agricoltura (Pinelli consenziente) per uno scoppio dimostrativo, dopo l'orario di chiusura, e la seconda innescata dai fascio-nazisti veneti protetti dai servizi italiani e stranieri, per ottenere la strage. Il film segue in parte questa traccia, poi la corregge. C'è una doppia borsa sotto il tavolo della Banca, la

seconda vuole la strage e l'hanno fabbricata i fascisti veneti, la prima l'hanno portata gli anarchici, ma con una persona infiltrata dall'eversione nera. Il film costruisce se stesso su tre pilastri: il tormento e la solitudine del commissario Calabresi, la buona fede innocente di Pinelli, la colpevolezza dei gruppi nazisti che fanno capo a Freda e Ventura. In qualche modo, attraverso questo percorso, la vicenda filmica può pacificarsi. Come vorrebbe una delle scene finali, con il colloquio di fantasia tra Calabresi e il Capo dell'Ufficio Affari Riservati Federico D'Amato, dove il commissario appare ormai convinto che le menti della strage siano di destra e la manovalanza di sinistra, come le due bombe, mentre D'Amato assegna anche la prima bomba all'eversione internazionale di destra. Soltanto che le verità da noi conosciute - almeno quelle - chiedono di essere rispettate, scomode e testarde come sono. Come si può, quarant'anni dopo, sostenere che le bombe erano due, fuori da ogni riscontro giudiziario e documentale? E come si può riportare gli anarchici e addirittura Pino Pinelli - come fa il libro di Cucchiarelli - nella parte di sospetti, di complici involontari, ignoranti a metà ma per metà consapevoli di una tragedia di cui Pinelli è soltanto vittima, e innocente com'è ormai accertato? Io credo che Sofri si sia mosso soprattutto per difendere Pinelli, il quale come le altre vittime non ha dietro di sé nessuna lobby di protezione, nessuna struttura organizzata interessata e capace di chiedere e ottenere rispetto non soltanto per la persona e per la memoria, ma almeno per la verità. La "suggerione" del film poteva rilanciare, almeno in parte, la tesi assurda - documentalmente - del libro di Cucchiarelli sui due ordigni alla Banca dell'Agricoltura. È dunque opportuno che Sofri smonti la ricostruzione che sta alla base della doppia bomba, metta in fila le contraddizioni di Cucchiarelli sottolinei gli errori materiali di cui è costellato il libro (che tra l'altro riporta arbitrariamente Calabresi nella stanza da dove è precipitato Pinelli, mentre i riscontri dicono che non c'era): anche per lasciare a questo punto il film libero di svolgere una funzione civile come vogliono regista e produttore, riaprendo la discussione su quel 12 dicembre, come ha chiesto Scalfari 3. È opportuno per tutti, non per una parte ma per l'interesse generale. Si tratta della segnalazione dell'implausibilità dell'ultima versione su Piazza Fontana, che può confondere molti, 43 anni dopo. La mancanza di una Verità definitiva non può permetterci di annullare le verità che faticosamente sono state accertate in questi anni. E la vergogna di una verità giudiziaria che non c'è, non autorizza a spacciare per verità ricostruzioni di fantasia, a meno che vengano presentate come tali: romanzi, appunto. Se non fosse che siamo tutti troppo in credito di verità per accontentarci di un romanzo su una tragedia italiana che non riesce a finire proprio per l'incapacità del nostro Stato di indicare alle vittime e a se stesso le colpe e le responsabilità. Dunque di dirci che cosa è accaduto, per colpa di chi e con quali obiettivi. Nient'altro.

Addio al partigiano Bentivegna. Organizzò l'attacco di via Rasella

ROMA - E' morto a 90 anni Rosario Bentivegna, il partigiano dei Gap (Gruppo di Azione Patriottica), eroe della Resistenza di Roma. Bentivegna prese parte in particolare all'azione di via Rasella il 23 Marzo 1944, quando i Gap attaccarono un reparto delle truppe di occupazione tedesche uccidendo 33 militari. A quell'azione seguì la rappresaglia nazifascista, con la strage delle Fosse Ardeatine. Bentivegna è stato sposato con la partigiana Carla Capponi. Tornato alla vita civile dopo la Liberazione, Bentivegna è stato uno stimato medico del lavoro, ma è stato a lungo inseguito dalle polemiche revisioniste sull'opportunità della più clamorosa azione militare partigiana all'interno di una città sottoposta all'occupazione nazifascista. A pochi mesi dall'ingresso degli Alleati nella capitale, i Gap romani organizzarono infatti un attacco contro una colonna di militari nazisti che transitava per via Rasella, a due passi da piazza Barberini, nel centro di Roma. L'azione, realizzata attraverso l'esplosione di un ordigno nascosto in un carretto da netturbino, provocò l'uccisione di 33 soldati occupanti e di due civili italiani, uno dei quali, Pietro Zuccheretti, aveva appena 13 anni. La morte accidentale del bambino fu una delle principali colpe imputate a Bentivegna nel dopoguerra e fu anche oggetto di diversi procedimenti giudiziari, tutti conclusi con il proscioglimento degli ex partigiani imputati, compreso lo stesso Bentivegna. Altra accusa ricorrente mossa al comandante gappista, così come ai suoi compagni, è stata quella di non essersi consegnato ai tedeschi dopo l'attacco, lasciando che i nazisti portassero a termine la feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine che costò la vita a 335 civili e militari italiani rastrellati nelle ore successive all'azione di via Rasella. Comportamento che nessuno è stato in grado di dimostrare avrebbe effettivamente placato la violenza tedesca e che in ogni caso se fosse stato effettivamente seguito avrebbe di fatto impedito qualsiasi forma di Resistenza ai nazisti in Italia. La piena legittimità dell'azione partigiana portata a termine da Bentivegna e dagli altri gappisti è stata del resto ribadita più volte anche in sede giudiziaria, ultima delle quali alla fine degli anni '90 con la condanna da parte del tribunale militare di Roma di due dei carnefici del massacro delle Fosse Ardeatine, il colonnello Herberth Kappler e il maggiore Karl Haas. Malgrado ciò le polemiche contro Bentivegna non si sono mai placate e anche ora, in occasione della sua morte, ci sono stati commenti neofascisti su diversi forum e social network. Ma se l'attacco di via Rasella, probabilmente il più grave subito dai tedeschi in una città posta sotto il loro controllo in tutta Europa, fu l'azione più clamorosa di Bentivegna, la sua storia partigiana è ricca di molti altri episodi di coraggio: arrestato nel 1941, dopo la scarcerazione aderì nel 1943 al Partito comunista. Con l'armistizio e la formazione dei Gruppi di azione patriottica, fu tra i più valorosi protagonisti della Resistenza, sia a Roma (assalto a militari tedeschi in piazza Barberini, attacco a un corteo fascista in via Tomacelli) che nella zona della Casilina, dove comandò formazioni partigiane. Uno straordinario contributo alla Liberazione e al ritorno della democrazia per il quale Bentivegna non volle però mai essere definito un eroe. "Era un uomo straordinario, molto schietto, leale e aperto. Guai a definirlo eroe", ricorda oggi Ernesto Nassi, vicepresidente dell'Anpi di Roma. "Rosario aveva dei valori grandi - aggiunge - e ha sofferto sempre, si è portato dietro la storia di Via Rasella tutta la vita. Sasà era di origine siciliana, era un uomo molto colto e intelligente. Insieme a lui sono stato a portare la testimonianza degli anni della Resistenza nelle scuole: quando parlava, la gente rimaneva incantata". Per Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica di Roma, "è morto un eroe, soprattutto per noi ebrei di seconda generazione, figli di scampati e sopravvissuti alla Shoah". "Bentivegna è stato un uomo coraggioso che con pochissime armi ha impaurito l'occupante nazista - aggiunge da Cracovia, dove si trova per il Viaggio della Memoria nei luoghi dello sterminio degli ebrei - E' triste che in tutti questi anni la sua figura in certi ambienti sia stata associata a quella dei vigliacchi".

Il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti parla di "notizia tristissima". "Scompare un partigiano - prosegue - e una persona di grandissimo valore che come tanti altri durante l'occupazione nazifascista offrì con coraggio e risolutezza la propria vita nella battaglia per la libertà".

Redford, Woodward e Bernstein. Ecco "Tutti gli uomini del presidente 2"

Angelo Aquaro

NEW YORK - Tutti gli uomini del presidente 2: il ritorno. A quarant'anni dallo scandalo che costò la testa a Richard Nixon 1, l'inchiesta e il film che hanno fatto un'epoca rivivono nello splendore del sequel come succede soltanto ai migliori kolossal. E a prenderne parte sarà non solo il divo che insieme a Dustin Hoffman 2 impersonò i due reporter del Washington Post 3 autori dello scoop del secolo: e cioè Robert Redford 4. A tornare sul set saranno proprio loro, Bob Woodward e Carl Bernstein, i famosissimi giornalisti che da allora avevano rarissimamente reincrociato le proprie strade. Si chiamerà proprio così, "All the President's Men Revisited", la docuinchiesta nata appunto dalla mente e dal portafoglio di Bob Redford, il divo ormai famosissimo anche come regista e che non ha mai nascosto la passione per la storia, come nel suo ultimo film "Conspirator" sull'assassinio di Abraham Lincoln. Il progetto, racconta Brian Stalter, il giornalista del New York Times che ha fatto lo scoop sul film scoop, nasce tra le pieghe di quella Sundance Productions che è la società da Redford fondata sulla scia del successo dell'omonimo festival di cinema indipendente. E proprio la presenza di Bob ha permesso una rimpatriata di così alto livello. L'altra domenica i protagonisti di quella incredibile stagione di politica, cinema e giornalismo si sono incontrati nel salotto di Bob Woodward, nella casa di mattoni rossi di Bethesda, Maryland, a pochi chilometri da Washington. "Ragazzi" ha scherzato il solito Redford "siamo davvero fortunati a riconoscerci dopo tanto tempo...". C'erano davvero tutti: non solo Bernstein, ma anche Ben Bradlee, il caporedattore che ebbe la felice idea di lasciare indagare i suoi giovanissimi reporter su quella vicenda di cronaca che avrebbe cambiato la storia d'America: facendo dimettere un presidente che aveva fatto spiare i suoi avversari. Il documentario, che verrà coprodotto da Discovery Channel e sarà pronto l'anno prossimo, indagherà ora anche sugli effetti che quella inchiesta e il film del '76 di Alan J. Pakula 7, riprenderà la storia da dove eravamo rimasti: nel film si racconterà infatti del disvelamento, anni e anni dopo, 2005, della mitica "gola profonda" - cioè il dirigente dell'Fbi Mark Feld. "Non mi piace guardarmi all'indietro" dice Redford, che sta ultimando il suo nuovo film sui Weather Underground: anche questo un film storico, ispirato al gruppo di estrema sinistra che fece tremare l'America degli anni 60 e 70. Però in questo caso, spiega il divo, è arrivato il momento di riparlare di quel film e di quel tempo: perché quella storia continua a determinare il presente. Oddio, questo sì che sarebbe uno superscoop: l'America di Barack Obama come quella di Richard Nixon? E' l'altro vecchio Bob a chiarire il senso dell'amico. Se mai, spiega Woodward, il film servirà appunto a interrogarsi sullo stato dei rapporti tra stampa e potere: "Qual è l'eredità del Watergate? Qual è la sua lezione?". Speriamo soltanto non sia, anche qui, quella legge immortalata dallo storico slogan del libro, cioè l'"indizio" che Gola Profonda dà ai due giovani reporter: "Follow the Money". Seguite il giro dei soldi: quelli sì che spiegano sempre tutto. Sequel compresi.

Corsera – 3.4.12

L'oro del Niger e la fame dei «bimbi rossi» - Ettore Mo

NIAMEY (Niger) - La stendono nuda su una panca di legno e prendono le misure del suo minuto, gracilissimo corpo: è alta 67 centimetri mentre è di 9 la circonferenza del braccio come risulta dal nastro che gli hanno appena stretto intorno. Il suo peso inoltre, quando l'appendono al gancio che penzola dal soffitto e la fanno oscillare per qualche minuto mentre lei piange e strilla, è di soli 4,8 chili: troppo poco - stabilisce il manuale pediatrico - rispetto all'età, che rasenta i sette mesi. Siamo al Creni (Centro Recupero Nutrizionale) di Aguié, un villaggio della Provincia orientale di Maradi, nel reparto di terapia intensiva dove vengono ricoverati bambini e bambine affetti da Kwashiorkor («bambino rosso» nella lingua locale) una malattia che aggredisce l'infanzia sofferente per la grave carenza di vitamine e apporto proteico. Basta una breve visita al piccolo ospedale di Aguié, gestito da Save the Children (www.savethechildren.it/niger), dove i piccoli malati giacciono inerti e muti sotto la zanzariera lasciando parlare solo gli occhi, per trovare conferma sullo stato comatoso di un Paese che l'Onu ha recentemente collocato al penultimo posto nella graduatoria delle 187 Nazioni in via di sviluppo più povere del mondo, inaridite dalla siccità e per decenni minacciate dallo spettro della carestia, che non dà tregua a una popolazione di 15 milioni di abitanti. Sembra non esserci rimedio alla Kwashiorkor - la malnutrizione - che annichisce circa 6 milioni di persone sparse in un'infinità di villaggi (almeno 7 mila, secondo un recente conteggio) che sono alla fame. Particolarmente colpiti i bambini da uno a 4/5 anni, se si presta fede ai resoconti sulla galoppante mortalità infantile che in Africa sta offrendo una versione aggiornata della strage degli innocenti, soprattutto nei Paesi del Sahel - dal Senegal alla Mauritania, dal Niger al Burkina Faso e poi Ciad, Camerun, Sudan, Etiopia - dove le vittime sono più di 300 mila. La causa principale della catastrofe viene attribuita alla carestia dell'anno scorso, una delle peggiori degli ultimi decenni, dovuta alla scarsità dell'acqua piovana il cui volume - sostengono gli esperti della Berkeley University - si è quasi dimezzato rispetto ai livelli degli anni 50. Sempre più rade le carovane dei cammelli che muoiono di sete sulle piste infuocate mentre le carcasse delle mucche arrostiscono sul greto dei torrenti in secca. Raggiungere Aguié non è facile. La pretesa di arrivarci direttamente in volo (come suggeriva la celeste impresa di Saint-Exupéry) è stata subito annullata da una bufera di sabbia che ci ha costretti a dodici ore di macchina sulle sconnesse strade della regione: ma alla fine l'amara realtà dei Creni è tutta nostra. Dove si ha conferma che la buona volontà della gente supplisce a volte alle inadeguatezze, se non addirittura all'assenza di un normale apparato sanitario. Ha un nome la bimba che vediamo appesa al gancio nell'ospedale-obitorio di Aguié. Si chiama Camilla. L'ha portata Nana, la madre, 35 anni e dieci figli, che dopo una camminata di due ore attraverso la steppa è giunta al «Santuario» con fagottino sulla schiena. Ma la

piccola non aveva proprio niente: solo un languore mortale nelle viscere, piene d'aria, che non sarebbe scomparso con le cure mediche. La riaccompagniamo perciò in macchina a Daratou, il suo villaggio, dove uno stuolo di fratelli, sorelline e tutta quanta l'infanzia in grado di reggersi sulle gambe rischia di soffocarla in un tripudio d'affetto. Manca però il papà che, come tanti altri, è emigrato in Libia o in Nigeria in cerca di lavoro. Tocca all'anziano capo del villaggio, il Signor Chaiboo, che si muove e parla con disinvoltura nonostante i suoi novant'anni, sunteggiare in poche parole la situazione socio-economica della piccola comunità: «Qui non c'è più niente da mangiare - taglia corto - e anche le riserve di acqua potabile sono ridotte al minimo. Ciò spiega, in parte, il flusso sempre crescente degli emigranti: e quando uno cerca lavoro altrove, si porta appresso la famiglia. Da qui almeno una ventina di famiglie se ne sono andate. Abbiamo ora una scuola elementare con 250 alunni. Ma è cominciata l'emorragia e via via i banchi rimangono sempre più spesso vuoti». Lo stesso lamento sull'emigrazione è possibile coglierlo lungo la strada che porta a Daratou, in una radura dove vedi dei buoi che arrancano faticosamente con una corda legata alle corna per far salire in superficie secchielli colmi d'acqua calati nei pozzi a una profondità di cento metri. Il villaggio abitato da questi contadini-mandriani si è andato spopolando e quest'anno la popolazione di circa 1.800 persone ne ha perse almeno 500, emigrate per lo più in Libia o in Nigeria. Per dare un'idea dell'oscura realtà, il Creni, un po' come l'Inferno di Dante, è diviso in gironi che qui si chiamano Zone: i casi più gravi sono confinanti in Zona Uno come lo scheletrino di un neonato che respira appena, vegliato dalla madre, il volto irrigidito nel dolore; mentre in Zona Due c'è Mustafa, 6 anni, vittima di una feroce diarrea che lo ha lasciato come inebetito nella sua tutina color inchiostro. Ma qui l'atmosfera è meno truce (Purgatorio?) perché in un angolo ci sono tante mamme che preparano le pappe per i loro bambini, farina zuccherata di miglio e di arachidi destinata ad una bimba di 8 mesi che peserebbe soltanto un paio di chili; in Zona Tre, infine, c'è la chiassosa masnada dei fuori-pericolo e non è di poca consolazione il parere del capo-medico del Centro quando annuncia che l'87% dei suoi piccoli indifesi pazienti «se la caverà». C'è chi ricorda, ripassando i libri di storia, che cinquemila anni fa il Niger, nonostante il suo clima subtropicale molto caldo e secco, era in gran parte un Paese fertile, con alberi e vaste chiazze verdi poi divorate dal deserto: e che dal tredicesimo secolo vi si installarono i nomadi Tuareg, scendendo con le loro carovane da Nord a Sud. Inquieto, invece, il clima politico a causa soprattutto di Boko Haram, movimento religioso integralista il cui obiettivo finale è l'instaurazione di un regime islamico rigidamente strutturato sulla Sharia. Del resto Boko Haram in lingua Hausa - il loro idioma - significa letteralmente che l'educazione occidentale è niente di meno che «un sacrilegio» o «un peccato». L'economia nigerina si regge sull'agricoltura, sull'allevamento del bestiame e sull'abbondante estrazione dell'uranio e, più ancora, dell'oro: di quest'ultimo è stata scoperta, nel 2004, una turgida, prodigiosa vena nelle viscere della collina Samira, circoscrizione di Tera, che ha arricchito più che la gente le casse dello Stato. Per il trasporto del prezioso minerale è stata costruita, negli anni 70 e 80, un'autostrada subito battezzata Uranium Highway che dai cunicoli delle miniere sbuca fuori alla periferia della capitale Niamey. Il maggior gruppo etnico del Niger è, da sempre, quello degli Hausa, costituito per lo più da contadini sedentari che vivono nelle regioni meridionali dove la terra è fertile. Le altre etnie - Fulani, Tuareg, Kanuri, Arabi, Toubou - assommano insieme al 20% della popolazione. «Nelle grandi città, che io sappia - è l'opinione di un giornalista avvicinato a Daratou - non ci sono mai stati conflitti degni di memoria tra le varie organizzazioni: forse la cosa è possibile nelle campagne, dove il rapporto tra contadini e pastori non è sempre idilliaco. Ma si tratta di divergenze superficiali, facilmente rimarginabili». È stata invece per noi una vera sorpresa scoprire (o meglio, apprendere) che nel Niger ci siano ancora degli schiavi: si parla di 800 mila persone, circa l'8% della popolazione. Ma sento dire che vivono appartati nella selva, in remote e ben nascoste riserve dove i curiosi non sono graditi. Inutile tentare. Nella sfera delle religioni non esistono conflitti di sorta, neppure marginali: in Niger è l'Islam a farla da padrone. Diffuso nell'Africa settentrionale fin dal decimo secolo, i nigerini hanno assorbito i dogmi e gli insegnamenti del Corano, che ha gradualmente plasmato il loro modo di pensare e vivere. Oggi, oltre l'80% della popolazione è musulmana e la presenza delle comunità cristiane e animiste è ridotta al minimo. Tuttavia il Niger mantiene la propria tradizione di Stato secolare con tutti i crismi della legge. Tolleranza e rispetto per altre fedi e altre confessioni hanno fatto sì che temi delicati come il divorzio e la poligamia non diventassero oggetto di polemiche e speculazioni, che le donne non siano condannate alla segregazione o costrette a coprirsi il capo: e inoltre che sia consentito, a chi lo desidera, di scolarsi una pinta di birra-Niger in santa pace al bancone del pub preferito. Sembra ora impossibile, col dramma di Aguiè ancora negli occhi e nel cuore, occuparsi di cose che pure riguardano il Niger ma potrebbero sembrare futili: come la minaccia dell'imminente «invasione» del Paese da parte della Cina. Invasione pacifica, s'intende: perché da tempo i sudditi di Mao hanno scelto proprio Niamey come sede dei loro macroscopici investimenti in terra d'Africa. E infatti l'aereo che stamane ho visto atterrare sulla pista dell'aeroporto veniva da Pechino: e portava uomini e materiale destinati alla raffineria costruita tempo fa dai cinesi. Dietro quel grattacielo, quel palazzo, quella fabbrica, quel ponte, quello stadio, potete star sicuri, ci sono loro, i cinesi, con catere di soldi. «E potete anche star certi - bisbiglia il nostro accompagnatore, ferocemente sdegnato - che noi non ne trarremo alcun vantaggio, neanche il becco d'un quattrino». «L'obiettivo ultimo di Save the Children - riafferma il dottor Marco Guadagnino, responsabile dell'organizzazione umanitaria - è di rafforzare il sistema sanitario pubblico del Niger attraverso il sostegno finanziario, tecnico e logistico».

Polemica sulla morte di Caravaggio - A. Car.

Silvano Vinceti non ci sta. Il presidente del comitato che nel 2010, in occasione del quattrocentesimo anniversario della morte di Caravaggio (1571-1610) annunciò l'identificazione delle ossa del pittore lombardo in un cimitero di Porto Ercole (Grosseto), ribadisce la validità di tale scoperta, messa in dubbio dallo studioso napoletano Vincenzo Pacelli in un saggio di prossima uscita, Michelangelo Merisi detto Caravaggio tra arte e scienza (Paparo Editore). Il libro sostiene che Caravaggio non morì a Porto Ercole per cause naturali, ma venne assassinato a Palo, nei pressi di Civitavecchia, in seguito a una congiura tramata dai Cavalieri di Malta in combutta con ambienti della Curia pontificia. Vinceti ribatte che il ritrovamento delle ossa dell'artista a Porto Ercole è confermato non solo da documenti d'epoca, ma da «tutta una serie di esami, che vanno dal carbonio 14 a quello dei metalli pesanti ritrovati tra i diversi resti mortali» analizzati da

illustri specialisti. E sottolinea «la compatibilità del Dna con quello di decine di prelievi eseguiti a Caravaggio in provincia di Bergamo», città natale del pittore.

Essere ottimisti è un affare - Edoardo Camurri

Chi passeggiasse nella Foresta Verde respirando i primi vapori della primavera troverebbe bello che le foglie si spiegino al nuovo sole e quindi i semi maturino e cadano a terra. Si potrebbe dire, scriveva un grande filosofo francese purtroppo dimenticato come Alain (pseudonimo di Emile Chartier), «che ognuno di questi semi abbia il suo destino, che è di germogliare, crescere e diventare albero a sua volta, mentre tale cosa non capita forse neanche a uno solo su un milione che marciscono». Ma i passeggiatori non ci pensano e anzi, sentendosi improvvisamente figli della terra, finiscono con l'adorare questo tutto miserabile. Succede agli ottimisti. Ammetto di essere un pessimista mancato; nonostante l'osservazione e l'esperienza mi spingano inesorabilmente verso una visione dura e realistica delle cose, il temperamento mi rimbalza invece sempre verso il buonumore e la fiducia. Il mio è insomma un mediocre pessimismo di posa e alla fine non riesco a essere all'altezza delle aspettative. Fortunatamente. Dico fortunatamente non tanto per amor di contraddizione, ma ormai con una certa consapevolezza derivata dalla lettura del libro di una neuroscienziata israeliana ricercatrice all'University College di Londra, Tali Sharot: *Ottimisti di natura* (Urra/Feltrinelli). Scrive la Sharot: «Per definizione, gli ottimisti sono persone che hanno aspettative positive per il futuro (...). Poiché si aspettano di cavarsela meglio e di essere più sani, hanno meno ragioni soggettive per preoccuparsi e disperarsi e di conseguenza sono meno ansiosi e si adattano meglio a fattori di stress (...). Di conseguenza, guadagnano anche di più. Il livello di ottimismo di una persona al primo anno degli studi di giurisprudenza ha permesso di predire il suo reddito un decennio più tardi: un piccolo punto in più sulla scala dell'ottimismo valeva 33 mila dollari di più all'anno». Tali Sharot è un'autorevole scienziata, non è uno di quei mostriciattoli aggressivi che ti salutano con patibolari pacche sulle spalle e rispondono al nome apocalittico di motivatori o life coach. Ogni affermazione della Sharot si basa invece su esperimenti scientifici e psicologici e sulla verifica ulteriore di ciò che avviene fisicamente nel nostro cervello, tramite la risonanza magnetica o altri esami, quando siamo o immaginiamo di essere ottimisti. La sua tesi è affascinante e tremenda insieme: gli esseri umani sono naturalmente portati a essere ottimisti perché così conviene. Se il nostro cervello non fosse costruito per darci l'illusione ottimista, a questo punto ci saremmo già sparati una revolverata. È solo grazie al fatto che siamo biologicamente costruiti per vedere il mondo con positività che il nostro mondo e le nostre vite possono diventare belle e felici. È un Giacomo Leopardi in salsa rosa. «Si è tentati di ipotizzare - scrive Tali Sharot - che l'ottimismo sia stato selezionato nell'evoluzione proprio perché le aspettative positive aumentano le probabilità di sopravvivenza. Il fatto che gli ottimisti vivano più a lungo e godano di una salute migliore, insieme con le statistiche che indicano che la maggior parte degli esseri umani presenta inclinazioni ottimistiche, con i dati recenti che collegano l'ottimismo a geni specifici, danno un forte sostegno a questa ipotesi». Il libro di Tali Sharot ha avuto un grande successo all'estero, le sue tesi hanno fatto discutere «Time», «New Scientist», «Wall Street Journal», «Newsweek», «Washington Post», Bbc... Sembra la lettura adatta per affrontare la crisi mondiale, al punto tale che verrebbe voglia di scegliere Ercole, uccisore di mostri, come modello di pensatore per i nostri tempi. Un eroe pratico che insegna a pensare oggetti per cambiare il mondo. Come Pat Riley, l'allenatore di basket dei Los Angeles Lakers che, dopo aver vinto l'Nba nel 1987, ha avuto l'ottimismo e l'intelligenza di annunciare un secondo dopo che la sua squadra avrebbe senz'altro vinto anche l'anno successivo (nella storia dell'Nba è un evento decisamente raro) innescando in questo modo un circolo virtuoso di motivazioni, impegno e fiducia che effettivamente ha poi portato al raggiungimento dell'obiettivo. «Di tutti i trucchi psicologici che Pat ha tirato fuori dal cappello, questo è stato il migliore», disse all'epoca il grande Magic Johnson offrendo l'occasione a Tali Sharot di illustrare la sua tesi secondo la quale l'ottimismo è spesso una profezia che si auto-avvera. «Se crediamo in noi stessi raggiungeremo i nostri obiettivi», si legge sull'etichetta di un nuovo integratore e persino alcune pastiglie per la lavastoviglie sono confezionate in involucri su cui sono stampate frasi dei soliti Oscar Wilde, Bernard Shaw e compagnia per strapparci un sorriso o una serena, come la digestione, riflessione. A prima vista trattasi di semplice e insopportabile marketing. Ma più in profondità c'è dell'altro: una strategia della natura che, per convincerci a essere ottimisti, ci riempie di messaggi positivi per un obiettivo che può terrorizzare per la sua ambizione: la sopravvivenza della specie. Tutto è un'illusione, uno scherzo efficace del cervello (Tali Sharot mostra come l'ottimismo neurologico porti anche a una modificazione misurabile della percezione della realtà); l'ottimismo è l'arma che l'evoluzione ci ha dato per migliorarci anche quando le cose non vanno bene. È grazie all'ottimismo che si possono trovare le risorse per affrontare i fallimenti, solo sperando di superare una crisi si può avere la voglia di individuare le soluzioni per farcela. Passato un po' di tempo dalla morte della moglie, lo scrittore C. S. Lewis annotava incredulo sul suo diario fino a quel momento pieno di riflessioni dolorose: «Non posso negare che in un certo senso "mi sento meglio"»; era la risposta biologica alla sua sofferenza. Le leggi della natura ci condannano all'ottimismo. Comunque vada, ci troviamo a ripetere un po' smarriti, sarà un successo.

La fiction religiosa che semplifica troppo - Aldo Grasso

È sempre molto difficile parlare di una fiction come «Maria di Nazaret» perché si rischia di confondere i piani, di sovrapporre la sensibilità che si deve a un tema religioso alla necessità di entrare nei meccanismi linguistici su cui si regge la proposta. La prima sensazione è che «Maria di Nazaret» abbia ben poco di spirituale, anche perché il mistero evangelico è affidato solo al sorriso accattivante dell'attrice Alissa Jung che interpreta Maria. Che è molto poco, in termini espressivi (Rai1, domenica e lunedì, ore 21.30). La miniserie, prodotta da Lux Vide in collaborazione con BetaFilm, Tellux, Bayerischer Rundfunk e Telecinco Cinema, scritta da Francesco Arlanch e Giacomo Campiotti (quest'ultimo anche regista), mescola due generi: quello devozionale (a Nazaret, in Palestina, al tempo della dominazione romana una giovane donna di nome Maria, promessa sposa di Giuseppe, interpretato da Luca Marinelli, riceve da un angelo una notizia che le cambierà la vita: concepirà e partorirà il Figlio di Dio per intervento dello Spirito Santo), sicuramente la parte più interessante, e quello d'intrigo di corte, che riguarda invece la storia inventata di Maria

Maddalena, fatalmente più fragile e schematica. In Maddalena sono state fatte confluire diverse figure femminili presenti nel Vangelo: è l'altra faccia della donna virtuosa, la cortigiana opposta alla santa. Il candore contro la dissolutezza, la chiamata divina contro la chiamata agli inferi. Maddalena (Paz Vega), dopo aver assistito con orrore alla lapidazione della madre adultera, diventa la cortigiana di Re Erode (Andrea Giordana), prigioniera della perfida Erodiade (Antonia Liskova). Le battute in bocca a Maddalena sono di questo tipo: «Gli uomini sono tutti uguali». Il grande equivoco di molta fiction italiana, compresa quella religiosa, è di confondere la semplicità (che è un grande progetto espositivo) con la semplificazione (che è solo inerzia comunicativa).